

ROSSELLA PALOMBA, NICOLETTA SIGNORETTI

*Quella certa età: l'invecchiare delle donne*¹

Vivremo sempre più a lungo. Negli ultimi 30 anni gli italiani hanno guadagnato in media un anno in più di vita alla nascita. La speranza di vita a 60 è anch'essa aumentata di ben 2 anni negli ultimi due decenni. Nello stesso periodo, gli ultrasessantacinquenni hanno perciò avuto un incremento del 33,7%, superiore di quasi 20 volte all'incremento fatto registrare nel suo insieme dalla popolazione italiana (1,8%). L'Italia è tra i paesi con un'elevatissima percentuale di anziani nella popolazione ed è stato il primo Paese al mondo in cui il loro peso percentuale è arrivato ad essere maggiore di quello dei giovani sotto i 15 anni: 17,3% contro il 14,5%. Entro il 2050 la curva dell'incremento previsto della popolazione ultrasessantacinquenne (se non aumenta la fecondità e se la dinamica migratoria rimane costante) è del 73% con un picco intorno al 2030, quando diventeranno vecchie le generazioni del boom demografico nate nella seconda metà degli anni '60: 15 milioni di anziani ultrasessantacinquenni, il 28% della popolazione. Tanti vecchi, tutti insieme.

Vivremo sempre più a lungo. Di qui a non molto, i progressi della medicina sconfiggeranno le malattie tipiche dell'ultimo periodo della vita, come l'Alzheimer di cui si sta sperimentando un vaccino. Forse con le cure giuste potremo affrontare bene l'ultima parte della vita, che chiameremo sempre più a ragione con l'eufemismo di "terza

¹ Le due autrici sono responsabili dell'intero saggio, tuttavia Rossella Palomba ha curato i primi cinque paragrafi e Nicoletta Signoretti il sesto. Le *Conclusioni* sono da attribuirsi ad entrambe.

età”, anche se ben difficilmente sarà sconfitto quel male inevitabile che è la stessa vecchiaia, in cui tutto, i tessuti, la mente, le forze, complessivamente cedono.

La vecchiaia è una malattia femminile, anche se molto spesso l’aspetto di genere che la caratterizza viene trascurato. Demografi, sociologi, politici e decisori tendono a sottovalutare l’aspetto della femminilizzazione della terza età e a considerare gli anziani come un insieme omogeneo portatore di bisogni, aspettative, capacità simili, quando invece sono le donne per lo più ad invecchiare con le loro specificità.

Le donne godono di una maggiore longevità rispetto agli uomini e i loro record nel campo dell’allungamento della vita continueranno anche in futuro, poiché ad esse appartengono i maggiori guadagni in termini di speranza di vita alle età anziane: 82,9 anni per le donne, contro i 78,8 anni per gli uomini. Da queste differenze, connesse alla maggiore sopravvivenza della popolazione femminile, discendono differenze importanti dal punto di vista dell’istruzione, dei contesti familiari in cui gli anziani sono inseriti e delle loro condizioni di vita.

Le donne anziane di oggi sono quelle che meno hanno usufruito del boom dell’istruzione e tra loro si trovano ancora larghe fasce di popolazione poco o per niente scolarizzate. La maggioranza di esse ha conseguito al massimo la licenza elementare: dal 70,6% delle donne tra 65 e 69 anni si sale fino all’83,8% di quelle con 80 anni e più, ma la situazione è migliorata rispetto a poco più di dieci anni fa. Infatti, nel 1993 le donne anziane con al più la licenza elementare erano sempre superiori all’80% e sfioravano il 90% tra le donne di 80 anni e più.²

In una società a rapido sviluppo tecnologico come la nostra, chi non sa leggere e scrivere o è poco istruito viene molto spesso marginalizzato e si trova ad affrontare problemi quotidiani di portata molto rilevante. La terza età è fortemente influenzata dal modo in cui è stata vissuta la vita precedente, dalle scelte fatte, dalle opportunità avute. Queste differenze tenderanno ovviamente a scomparire quando arriveranno alla soglia dei 60-70 anni le donne più scolarizzate che caratterizzano oggi le attuali generazioni delle trenta-quarantenni, anche se la continua evoluzione della tecnologia potrebbe comunque essere troppo veloce anche per le anziane di domani. Va sottolineato però che è sorprendente la capacità di adattamento mostrata anche dalle attuali generazioni di donne anziane che utilizzano televisori, lavatrici, in molti casi lavastoviglie, bancomat e telefoni cellulari, pur essendo nate e vissute in un periodo di tempo in cui queste possibilità erano inesistenti.

² *Rapporto annuale ISTAT*, Roma, ISTAT, 2005.

Le donne anziane italiane hanno inoltre un'alta probabilità di finire la loro vita da sole, dopo la morte del marito. Le vedove continuano ad essere molte di più dei vedovi: il 22,4% delle donne tra i 60 e i 64 anni contro appena il 3,9% degli uomini, fino ad arrivare al 76,5% delle ultraottantenni contro il 32,5% dei vedovi della stessa età. Come conseguenza, le donne di più di 69 anni vivono da sole in misura percentuale più che tripla rispetto agli uomini della stessa età: il 36,1% delle donne anziane vivono sole contro l'11,8% degli uomini.³ L'aumento della longevità alle età anziane per entrambi i sessi sta però modificando gli scenari familiari della terza età: sono, infatti, in aumento le coppie anziane e il fenomeno della vedovanza si va spostando in avanti nel tempo. In particolare, vediamo che le coppie di ultrasessantacinquenni che nel 1988 erano il 52% raggiungono oggi il 58%.

Infine, va ricordato che la generazione di donne nate fra gli anni trenta e quaranta del Novecento, e che oramai hanno varcato la soglia della terza età, è caratterizzata da un elevato numero di casalinghe. Infatti, negli anni '50-'60 essere casalinga e poter fare a meno di lavorare corrispondeva ad uno status sociale elevato ed era una scelta importante e ambita.⁴ La situazione delle anziane di oggi e in parte anche di domani è dunque profondamente segnata dall'atteggiamento verso il lavoro che fa prevedere una generazione futura di donne anziane e vecchie più eterogenea: suddivisa, cioè, tra quelle che un tempo erano attive nel mondo del lavoro e che probabilmente saranno più disponibili alle novità e meno inclini a rinchiudersi tra le mura domestiche, e coloro che invece hanno avuto una scansione del ciclo di vita in termini più tradizionali.

Il mondo degli anziani e in particolare delle anziane è perciò in forte evoluzione e si prospettano grandi cambiamenti sia nella sua composizione che nelle modalità di invecchiamento. La vecchiaia è insieme alla adolescenza l'età in cui l'individuo affronta, con maggiori o minori capacità e possibilità di riuscita, dei cambiamenti sostanziali non solo del proprio corpo e della propria immagine esterna, ma anche delle vere e proprie modifiche o cambiamenti, connessi alle proprie aspettative future, a separazioni o a perdite. Elementi che, se nella adolescenza sono legati a futuri recuperi, nell'anziano non lo sono. Altra grossa distinzione è che, mentre nella adolescenza si cambia solo per processo, nella vecchiaia ciò può avvenire per evento,

³ Linda Laura Sabbadini, *Come cambia la vita delle donne*, Roma, Dipartimento delle Pari Opportunità tra Uomo e Donna, 2004.

⁴ Chiara Saraceno, *Età e corso della vita*, Bologna, il Mulino, 1986.

oltre che per processo. Una malattia, infatti, può improvvisamente accelerare l'invecchiamento o addirittura far precipitare una situazione fino ad allora in relativo equilibrio, così come la perdita improvvisa di una persona significativa per la vita affettiva può portare a depressioni o ad altre reazioni patologiche; vi è inoltre un deterioramento, che a volte è solo di tipo organico, ma che può anche essere di tipo psichico, oltre che prettamente cognitivo. Diventare vecchi perciò dipende da noi, dal nostro passato ma anche da eventi esterni che non possiamo prevedere. Tutti questi elementi che determinano il passaggio da una fase della vita come è quella della maturità alla fase successiva che quella della anzianità o vecchiaia meritano un approfondimento perché l'età anagrafica non basta più a definire il discrimine tra chi è anziano e chi no, tra chi è vecchio e chi non lo è.

In questo lavoro ci concentreremo sulle donne che oggi hanno raggiunto e superato la soglia dei 60 anni. Analizzeremo i loro atteggiamenti verso l'ultima fase della vita, i cambiamenti che percepiscono nel corpo e nel ruolo sociale rispetto a quando erano giovani, le aspettative verso la famiglia, il lavoro –e in particolare il lavoro volontario–, e gli hobbies. Vedremo anche quali eventi, se ci sono, hanno determinato il sentirsi vecchie, poco vitali, poco disposte a cambiare, conoscere e capire. Per far questo utilizzeremo, oltre i dati dell'ISTAT, una recente indagine dell'IRPPS (Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali) del CNR. In particolare, ci riferiremo all'indagine IRPPS del 2000 condotta su un campione di 4300 donne e uomini di età compresa fra i 60 e i 74 anni,⁵ di cui qui commenteremo soprattutto le opinioni, gli atteggiamenti e i comportamenti della parte femminile. Si tratta di 2344 donne distribuite sul territorio nazionale che hanno raccontato in un'intervista telefonica come vivono la terza età.

Cercheremo anche di vedere se è cambiata l'immagine che la società italiana ha delle donne anziane, perché anche l'atteggiamento degli altri influenza il modo che abbiamo di vivere l'invecchiamento e i cambiamenti che comporta. Per far questo utilizzeremo studi recenti sulla pubblicità televisiva e sull'immagine di donne anziane che essa rimanda. Non c'è dubbio che le società produttrici di beni e servizi sono state le prime a considerare le anziane come target di consumi e a rimandarci attraverso spot pubblicitari, giornali e altri media un'immagine di donne anziane ancora attive e capaci di scelte e di decisioni che le riguardano, modificando la rappresentazione tradizionale della "nonna" che accudisce i nipotini.

⁵ Rossella Palomba, Maura Misiti, Dante Sabatino, *La vecchiaia può attendere*, «Quaderni di Demotrends», marzo 2001.

In sintesi cercheremo di rispondere alle seguenti domande: cosa significa e cosa determina, a detta delle stesse donne ultrasessantenni, il passaggio verso l'anzianità o la vecchiaia? Come vivono le anziane di oggi il loro ruolo di nonne e i loro rapporti con la rete familiare? Cosa fanno per riempire il loro tempo libero? Come le considera la società odierna?

Anziane si diventa, vecchie ... forse mai

Le anziane non si sentono anziane. Questo paradosso mette in luce una diversa definizione del momento evolutivo in cui si vive secondo la prospettiva da cui lo si guarda. Quando, non ancora sessantenni, si osserva "da lontano" la fase del ciclo di vita oltre i 60 anni, si percepisce una sovrapposizione tra lo status di anziano e questa età anagrafica. Al contrario, nel momento in cui si valica la soglia dei 60 anni, si approfondisce la percezione dello scarto tra la condizione e lo stato psico-fisico che si associa al termine "anziano", da un canto, e il proprio vissuto, dall'altro. Durante i *focus groups* che hanno preceduto l'inchiesta dell'IRPPS,⁶ spesso le donne hanno ribadito che per sentirsi anziane «Non c'è un'età di riferimento, dipende da individuo a individuo» e che «uno ha gli anni che si sente» o ancora «Io sto ancora crescendo, maturando». L'idea di base è che gli anziani esistono, ma sono diversi da me che ancora posso evolvermi, crescere, apprendere e cambiare.

Tutto questo allontana nel tempo la percezione dell'età che avanza e soprattutto l'assunzione di una identità negativa e indesiderabile, cioè quella di vecchie. Vecchia, vecchie sono termini «mortificanti, tristi» che evocano immagini di decadenza psico-fisica da rifiutare senza riserve. «La parola vecchia mi fa pensare a qualcuno cadente, a una centenaria col bastone, senza denti, coi capelli bianchi. Io non mi sento vecchia e non penso di essere vecchia», dicono le nostre ultrasessantenni.

È interessante notare come cambia questa percezione con l'avanzare dell'età. Infatti, se il 70% delle donne tra i 60 e 64 anni vede una differenza sostanziale nei due termini, questa percentuale scende al 50% tra le intervistate tra i 65 e 74 anni. È chiaro che per coloro che si trovano già ad aver passato in qualche modo il confine che separa la maturità dalla anzianità si indebolisce la necessità di costruire barriere e steccati nel fluire del tempo: anziani e vecchi finiscono per cadere

⁶ L'approfondimento qualitativo è stato effettuato con la tecnica dei colloqui di gruppo in due collettivi di anziani e di anziane tra i 60 e 74 anni intervistati separatamente. Ciascun gruppo era composto dal 50% di anziani/e di età 60-67 anni e 50% di anziani/e di età 68-74 anni. Ciascun colloquio è durato 2,5 ore.

in un'unica categoria indistinta. Al contrario, chi si trova ad aver da poco varcato il confine della terza età tende a marcare con forza le differenze tra anziani e vecchi e a rifiutare la sovrapposizione fra i due stati, affermando in questo modo la sua appartenenza alle età più giovani. Non sentirsi vecchie, non accettare la parola vecchie è dunque più importante proprio per quelle donne che, essendo avanti con l'età, corrono il rischio di vedersi catalogare in una categoria che rifiutano.

In realtà le ragioni per non sentirsi ancora anziane e tanto meno vecchie per le ultrasessantenni sono dovute da un lato ad una forma fisica ancora buona («Io ballo ancora il boogie-woogie», ci dice una signora sessantunenne), e dall'altro dal fatto che molte delle anziane intervistate hanno i genitori in vita e dunque una parte della loro identità è ancora quella di figlia e in certo senso di giovane («per mia madre sono sempre una bambina... », ci ha detto una sessantacinquenne). Questo ruolo di figlie diventa ovviamente sempre più raro tra coloro che sono vicine o hanno superato la soglia dei settant'anni. Infatti, mentre più del 3% delle donne tra i 60 e i 64 anni vive ancora con un genitore, questa percentuale scende all'1% tra le settantenni.⁷

In sintesi le donne tra i 60 e i 70 anni hanno difficoltà a riconoscersi nel termine “anziane” che non le rappresenta ed evoca una condizione, prossima o poco distinta da quella di vecchie, che non solo effettivamente è poco calzante, date le buone condizioni dei soggetti intervistati, ma che per loro è disturbante e rifiutata.

Infine, va sottolineato che poco meno della metà delle intervistate (46%) non ha ancora vissuto nessuno dei cambiamenti che a loro parere sanciscono il passaggio alle età più anziane. Naturalmente, queste percentuali variano col passare degli anni e tra le settantenni la percentuale scende al 37%, un valore comunque molto elevato. Da segnalare che solo tre intervistate hanno ammesso di sentirsi già vecchie, e nove –di cui cinque ultrasessantenni– di sentirsi già anziane. Ma anche se ci si sente ancora «validi, maturi e addirittura in crescita» –così come dichiarato nei *focus groups*– è indubbio che il tempo passi per tutte e che la tendenza delle ultrasessantenni a proiettare l'etichetta di anziano al di fuori di sé, come un punto situato più in là nel tempo, trova un limite oggettivo in fatti ed esperienze di vita che non si possono eludere o contrastare.

Infatti, dal limbo indistinto di un'età non più giovane ma neppure vecchia, si esce attraverso esperienze di vita che segnano l'esistenza dei

⁷ Palomba, Misiti, Sabatino, *La vecchiaia può attendere*, «Quaderni di Demotrends», marzo 2001.

più maturi. Alcuni di questi eventi, che possono rappresentare delle boe intorno alle quale invertiamo la nostra rotta esistenziale, possono essere già avvenuti nella vita delle ultrasessantenni, ma nella maggior parte dei casi si tratta di eventi solo temuti.

In primo luogo c'è il tema della malattia, delle patologie invalidanti che finiscono per intaccare il bene più prezioso posseduto da chi ha più di 60 anni: l'autonomia e la capacità di prendersi cura di se stessi. Ed è proprio il fatto di essere ancora autonomi ed autosufficienti che permette alle intervistate di non sentirsi anziane né tanto meno vecchie. La vecchiaia è infatti definita essenzialmente attraverso la dipendenza dagli altri, e diventare dipendenti costituisce l'elemento discriminante che pone dentro o fuori la categoria delle "vecchie": il 58% delle intervistate ha identificato in questo elemento il passaggio da anziane a vecchie (Tab. 1). L'anzianità, invece, può venire caratterizzata anche da altri eventi come la morte del coniuge (23%), rimanere sole in casa (23%) o la pensione (7%) oltre alla presenza di problemi di salute (58%).

Tab. 1 – Percezione degli eventi che fanno diventare anziane o vecchie per classe di età delle intervistate (% di colonna)

Eventi	Diventare anziane			Diventare vecchie		
	60-64	65-74	Totale	60-64	65-74	Totale
Problemi di salute	57	58	58	50	52	51
Rimanere soli in casa	22	24	23	10	10	10
Morte coniuge	19	26	23	7	8	7
Perdita autosufficienza	20	24	18	58	57	58
Pensione	9	7	7	2	3	3
Diventare nonne	8	7	7	1	1	1
Morte coetanei	6	8	7	1	3	2
Abbassamento udito o vista	5	4	5	6	9	7
Uscita dei figli da casa	6	5	5	2	1	1

Elaborazione propria su dati IRPPS, 2000

In sostanza, finché il corpo si mantiene a livelli accettabili di buon funzionamento si è ancora giovani, magari giovani anziani o adulti anziani, ma mai vecchi, anche perché vecchio è un termine con fortissime accezioni negative, associato alla decrepitezza, al degrado fisico e mentale. Malattie, acciacchi e patologie invalidanti possono minare la funzionalità del corpo. Anche se si cerca di rimanere autosufficienti e funzionanti non c'è dubbio che il tema della malattia, dietro cui è leggibile in controluce quello della morte, anche se non è sperimentato soggettivamente, rappresenta il grande spauracchio, che evoca una deprimente e invalidante perdita di autonomia. Questo della perdita della autosufficienza è un tema importante che viene evocato spesso dalle donne anziane più di quello della morte vera e propria («Non mi spaventa la morte, ma essere dipendenti da altre persone, non essere autonomi, l'umiliazione di dover chiedere agli altri, farsi cambiare il pannolone»).

Diventare anziani, come abbiamo visto, può dipendere da malattie che minano il nostro benessere, ma può anche dipendere da altri fattori esterni al corpo, che comportano modificazioni nella struttura della famiglia o nel ruolo sociale. L'autonomia soprattutto fisica, intesa come polo opposto della dipendenza, permette alle ultrasessantenni di non sentirsi vecchie, in quanto ancora capaci di intervenire sulla realtà e di partecipare ad essa senza aiuto, ed è un valore fondamentale per chi è già avanti negli anni. La maggioranza delle intervistate comunque percepisce differenze tra i due termini anziano e vecchio e ritiene che l'anzianità o la vecchiaia comincino sempre un po' più in là degli anni che si hanno, anzi non dipendono dagli anni ma, come abbiamo visto, da altri fattori esterni o da eventi che possono determinare la transizione da adulto a anziano e da anziano a vecchio.

L'immagine di sé: adattarsi all'età che avanza

Il corpo è l'aspetto di sé delle ultrasessantenni che più di altri veicola il messaggio di una trasformazione non reversibile. L'aspetto fisico cambia: «Te ne accorgi quando non ti entrano più i vestiti. Se metto una cosa giovanile, la mia vicina mi dice "Ma che ti sei messa? Che vesti da ragazzina?"». In realtà, la modificazione innescata dall'invecchiamento interessa in molti casi prima il corpo come interfaccia con il mondo esterno, e successivamente il corpo come macchina, vissuto attraverso la sua funzionalità. Infatti, le ultrasessantenni si percepiscono ancora capaci di utilizzare il corpo come a vent'anni sia pure con deficit quantitativi: possono cioè svolgere le stesse attività di

prima, benché in misura minore. «Faccio le stesse cose di quando ero giovane, però mi stanco prima... continuo a stirare anche se dopo 2 o 3 ore mi devo sedere».

Diverso è il discorso rispetto all'immagine esterna del proprio corpo, che risulta quella più negativamente toccata dal processo di invecchiamento. «Quando mi guardo allo specchio mi chiedo se sono quella veramente»; «Io le foto non le guardo proprio, le strappo»; «Se incontro qualcuno nel quartiere e mi sembra tanto cambiata, invecchiata nel giro di un mese penso “sarò pure io così?”», dicono le nostre intervistate. E poi tra le donne c'è la consapevolezza della diminuzione della possibilità di seduzione. «Un uomo quando cammini non ti guarda più ... non si è più come a vent'anni ... il buon gusto e il buon senso mi impediscono di mettere la minigonna e il top». Esiste perciò una frattura percepita dolorosamente tra chi si è, come ci si sente e come si appare. E il 10% delle nostre intervistate soffre per la loro diminuita capacità seduttiva.

Il 42% delle ultrasessantenni rimpiange soprattutto le migliori condizioni fisiche di quando era giovane ed identifica dunque la gioventù in un corpo sano, bello e vitale. Ma circa il 30% delle intervistate sente anche nostalgia per la capacità di essere spensierate e piene di gioia di vivere (24%), che caratterizzava la loro vita quando erano giovani, sottolineando perciò non aspetti fisici ma atteggiamenti mentali (Tab. 2). In sostanza, rispetto ai giovani chi ha superato i 60 anni si trova di fronte ad un doppio rimpianto: il rimpianto di non avere più l'energia e l'agilità fisica e mentale tipica delle età giovanili e il rimpianto di non avere più un corpo fondamentalmente sano, che li accompagni facilmente e senza sforzo durante la giornata. Anche l'immagine di questo corpo non più giovane è oggetto di rimpianto, e la bellezza perduta prende per alcune di loro la forma di una dolorosa nostalgia.

Tab. 2 –I rimpianti della gioventù secondo l'età delle donne intervistate

Rimpianti	60-64	65-74	Totale
salute	32	47	42
spensieratezza	27	28	28
gioia di vivere	23	25	24
bellezza	10	9	9
memoria e sveltezza mentale	10	12	11
Niente	38	26	30

Elaborazione propria su dati IRPPS, 2000

L'attenzione verso la perdita delle condizioni di salute di quando si era giovani aumenta con il passare dell'età e tra le ultrasessantenni il 47% indica questo aspetto come discriminante rispetto alla gioventù contro il 32% di coloro che sono tra i 60 e 64 anni. Ma il fatto più positivo sta in quel 30% di ultrasessantenni che non rimpiange la gioventù, e dimostra di saper vivere nell'oggi. Lo scorrere degli anni ha certamente una rilevanza ma è sorprendente e piacevole constatare che il 38% delle intervistate tra 60 e 64 non ha rimpianti verso la gioventù, e, anche se questa percentuale scende al 26% tra chi ha più di 65 anni, resta comunque una percentuale molto elevata.

Con l'avanzare dell'età arrivano nuovi ruoli: le nonne

Fra nipoti e nonni si stende una fitta rete di contatti e relazioni, anche se la convivenza fra nonni e nipoti oggi non è una situazione frequente (nella nostra indagine solo il 3% delle nonne vive con i nipoti). La vicinanza fisica in Italia è però molto frequente: fatto che certo giova a stabilire una relazione più profonda e stabile tra le generazioni. Nel caso della nostra indagine, il 18% delle anziane vive nello stesso palazzo dei figli e il 22% nello stesso quartiere e la vicinanza dei figli ai genitori e delle nonne ai nipoti facilita gli scambi e le relazioni. Il 78% delle ultrasessantenni da noi intervistate ha almeno un nipote e il 38% dichiara di prendersene cura con regolarità, mentre il 41% lo fa almeno in qualche occasione. L'età delle nonne è importante perché diminuisce la frequenza delle relazioni e dei compiti di cura verso i nipoti con l'aumentare dell'età delle donne ed aumenta anche la percentuale di nonne che dichiara di non occuparsi dei nipoti sia per motivi di salute che di oggettiva indisponibilità (Tab. 3). Resta comunque valido quanto già osservato in altri studi⁸ (ISTAT, 1999; CNEL, 2003), e cioè che le nonne rappresentano un'importante risorsa soprattutto per le madri che lavorano. Infatti, l'analisi territoriale rivela che nel Mezzogiorno diminuisce la percentuale di bambini affidati alle cure delle nonne rispetto al Nord (52% contro 56%) proprio perché la percentuale di madri che lavorano è più bassa nel meridione.

⁸ *Rapporto annuale ISTAT*, Roma, ISTAT, 1999; *Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro: tra vincoli e strategie di conciliazione* (Seminario CNEL-ISTAT), Roma, CNEL, 2003.

Tab. 3 – Frequenza con cui le nonne si prendono cura dei nipoti per età della donna

Frequenza	60-64	65-74	Totale
Con regolarità	43	36	38
Qualche volta	41	40	41
Mai	15	24	21

Elaborazione propria su dati IRPPS, 2000

I nipoti danno alle donne di più di sessant'anni un ruolo all'interno della famiglia che le fa sentire ancora utili, ma che presenta delle difficoltà di relazione. Infatti, le nonne percepiscono una “lateralizzazione” del loro ruolo soprattutto per quanto riguarda l'educazione dei nipoti. «Io non mi impiccio di niente, il loro modo di educarli è diverso dal mio», dice una nonna 64enne; «Bisogna guardare i figli e i nipoti, ma guardare soltanto senza parlare», ci dice con rammarico una nonna di sessantadue anni.

Il fatto che le nonne svolgano una funzione di supporto alle famiglie dei figli –ad esempio attraverso il baby-sitting– ottiene anche l'effetto di alleviare la frustrazione di avere una funzione educativa marginalizzata rispetto ai nipoti, perché attraverso una relazione anche puramente strumentale le anziane hanno la possibilità di sentirsi ancora centrali, utili e indispensabili e quindi ancora giovani o almeno non ancora vecchie. «In effetti è come tornare a trenta anni fa, non è cambiato nulla», dice un'anziana nonna, alludendo con soddisfazione alla sua funzione e al suo ruolo nella famiglia.

Hobbies e tempo libero

La seconda età adulta, quella età intermedia in cui ancora si è forti, in buona salute, giovani nello spirito e anche nel corpo, può veramente configurarsi come l'età delle grandi libertà: i figli sono andati via di casa, hanno una loro famiglia e una vita indipendente, il peso delle responsabilità è diminuito, si è più liberi dai doveri e finalmente si può pensare a se stessi quasi totalmente. Davanti alle donne ultrasessantenni si aprono perciò nuovi orizzonti di vita ma esistono anche delle forti “continuità” dovute al lungo tratto di vita percorso e, nel caso di coppie anziane percorso insieme, che hanno creato delle abitudini di vita, dei significati particolari attribuiti

ormai da sempre a certi giorni della settimana (il giorno per le grandi pulizie, il giorno della spesa, quando uscire insieme, far compere insieme, incontrare amici e parenti, ecc.), e un senso speciale alle cose da fare in determinate ore della giornata. Sono le ben note attività routinarie, intorno a cui ruota la giornata e la vita di chi è avanti negli anni, e che spesso si dilatano fino ad assorbire tutte le potenziali nuove libertà e scelte di vita.

In ogni caso, esiste almeno la potenzialità di dedicarsi ad attività scelte anziché obbligate, con tante nuove e vecchie opportunità: dedicarsi di più alla vita privata, alla casa, alle relazioni con amici, parenti e allo stesso partner; coltivare nuovi interessi; ricominciare a studiare, a giocare, a fare sport; impegnarsi gratuitamente ad aiutare gli altri, sia familiari che in generale i più deboli. Il menù delle possibilità che si aprono davanti alle anziane, soprattutto delle classi medio-alte, è un menù ricco di opzioni nuove e interessanti. Ma non tutte sembrano coglierle.

Infatti, le anziane che si dedicano ad attività di vario tipo sono circa il 30% e prediligono attività di tipo sportivo (il 15% lo pratica), seguite dal volontariato (il 10% vi si dedica) e da corsi di vario tipo (il 6% li frequenta). Si tratta di percentuali in fondo poco elevate, che riflettono in chi ha più di sessant'anni una specie di disimpegno, la necessità di riposo e in fondo una certa passività, probabilmente resa possibile dagli sforzi compiuti in precedenza nel campo del lavoro, o anche la voglia di continuare, magari riorientandole, le attività routinarie. Molto dipende dal titolo di studio delle anziane, dalle loro condizioni economiche generali, dal luogo in cui vivono, dalla loro età e dalle condizioni di vita precedenti. Ad esempio, i corsi di vario tipo sono più frequentati da coloro che hanno un titolo di studio medio-alto che non da chi ha solo la scuola elementare o nessun titolo di studio; al contrario l'attività di volontariato è molto frequente tra chi è meno istruita (Tab. 4).

Tab. 4 – Attività svolte dalle donne 60-74enni nel tempo libero per titolo di studio, (% riga)

	Laurea	Diploma Superiore	Diploma Inferiore	Elementare / nessuno	Totale
Volontariato	6	25	22	47	10
Corsi	11	39	20	30	6
Sport	7	23	24	46	15

Elaborazione propria su dati IRPPS, 2000

Molte donne continuano anche ad età avanzate a svolgere compiti di cura. Dopo i sessant'anni si assiste probabilmente ad un riorientamento delle attività di cura svolte dalle donne; e mentre prima, durante l'età adulta e gli anni della maturità, i destinatari delle cure di madri, mogli, sorelle erano essenzialmente o esclusivamente i familiari (figli, marito, genitori anziani, ecc.), una volta varcata la soglia della terza età le donne, anziché liberarsi da questi compiti assistenziali, trovano nuovi destinatari alle loro offerte di cura, rivolte ora verso chi è povero e solo (25%), malato (49%) o straniero (4%). La capacità di dare assistenza e offrire sollievo a chi ne ha bisogno resta però il fulcro delle attività che le donne svolgono su base volontaria. In fondo si tratta di esportare un modello di vita, da sempre indirizzato verso il lavoro di cura non retribuito, dalla famiglia al mondo esterno. Questo non significa che le donne anziane non abbiano ancora da svolgere attività domestiche relative alla assistenza dei familiari, ma che molte di loro impiegano il tempo liberato da impegni familiari in attività per molti versi simili a quelle che hanno sempre svolto lungo l'arco degli oltre sessant'anni di vita. In questo senso va anche letto il volontariato religioso a cui si dedica il 44% delle nostre intervistate e che è il contesto di riferimento culturale ed ideologico in cui le donne anziane svolgono prevalentemente le loro attività volontarie, restando più vicine ad un modello di vita che le vuole legate ad un ruolo tradizionale.

Va segnalato che un po' meno del 6% delle nostre ultrasessantenni decide di impiegare il tempo liberato da impegni di lavoro o familiari per continuare a studiare, per iscriversi a corsi universitari della terza età, per cominciare nuove attività creative. In particolare, la frequenza ai corsi dell'Università della terza età è quella più alta: il 42% delle donne che frequentano un corso di qualche tipo, sono, infatti, iscritte all'Università della terza età. Il resto delle anziane preferisce cucire, cucinare, ballare o fare ceramica, ancora una volta attività tipicamente femminili.

In conclusione, l'impressione che si ricava da questo *excursus* sul tempo libero delle anziane è quella di una certa riluttanza da parte delle donne ad intraprendere nuove attività, ad occuparsi in modo nuovo e più libero di sé, a trovare nuove modalità di vita. Certo niente di tutto quello che abbiamo descritto è obbligatorio, nessun è costretto ad occupare il proprio tempo libero in attività che lo portano lontano da casa, che lo spingono ad intrecciare nuove relazioni sociali, ad intraprendere attività fisiche, sociali o culturali. Ma è comunque un po' amaro vedere che in fondo sono poche le donne veramente disposte a cambiare anche di poco le loro abitudini di vita.

Immagine nella pubblicità televisiva

Il generale invecchiamento della popolazione ha reso gli anziani un target di ricerche di marketing e una componente importante dei consumi. Poiché le indagini sugli anziani rivelano un maggiore potere d'acquisto di questa categoria, essi sono diventati un elemento importantissimo nel mercato; è naturale, dunque, che la pubblicità dedichi a questa parte di popolazione una particolare attenzione. Esiste, in tal proposito, la volontà dei pubblicitari di non relegare più questa categoria in ruoli marginali, ma di utilizzare gli anziani come personaggi principali con i quali buona parte della popolazione potrebbe, probabilmente, identificarsi.

Avvalendoci di uno studio compiuto dall'Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Scienze Demografiche,⁹ in cui sono stati analizzati 102 spot televisivi trasmessi nell'arco di sei mesi, in determinate fasce orarie, dai due principali network italiani: Rai e Mediaset, è stato possibile estrapolare diversi aspetti interessanti emergenti dalla descrizione e rappresentazione degli anziani, proposta esplicitamente e/o implicitamente dagli spot pubblicitari televisivi trasmessi. È interessante notare come gli uomini siano distribuiti più o meno equamente nelle diverse età, mentre fra le donne vi è una maggiore concentrazione nelle fasce di età più alte.

Sempre riguardo agli anziani, importanti differenze degli stereotipi di genere, forniti dalla pubblicità televisiva, emergono analizzando i diversi prodotti sponsorizzati. La diversa distribuzione per sesso delle frequenze evidenzia che per il settore alimentare nel 75% dei casi la presenza è maschile. Per la presenza femminile, risulta piuttosto elevata la percentuale che si riferisce ai *prodotti per la casa* (75% sono donne) e quella relativa al settore *sanitario/farmaceutico* (71% sono donne). Questi due settori vedono una netta predominanza della figura femminile al contrario di quanto avviene per le altre categorie, come per esempio per il settore delle comunicazioni e telecomunicazioni, in cui vi è sempre una prevalenza di personaggi maschili. La donna anziana rimane quindi legata a quei prodotti che da sempre enfatizzano il lato domestico e materno, le occupazioni servili e infermieristiche.

Dall'analisi degli spot pubblicitari emerge un forte riferimento al bisogno di sicurezza, proprio della persona anziana, la quale sembra-

⁹ Ludovica Solari, *La rappresentazione degli anziani nella pubblicità televisiva*, Tesi di laurea discussa presso l'Università di Roma "La Sapienza", a.a. 2001/2002; <http://w3.uniroma1/goliniweb> [05/06].

rebbe sentirsi indifesa ed insicura. Forte è anche il bisogno di appartenenza e di stima.¹⁰ Mentre la maggior parte degli uomini vengono rappresentati come appartenenti ad uno “status professionale” (51%), la maggior parte delle donne viene vista come appartenente allo status di “condizione anziana”, quindi debole e indifesa (48%).

Notiamo che la persona anziana, a prescindere dal tipo di contesto, è rappresentata molto spesso in compagnia di altre persone ed è quindi inserita in una rete di relazioni sociali. Vi è dunque la volontà di dare un’immagine sociale dinamica della persona anziana e questo risultato è confermato, oltre che dai risultati che si riferiscono alle *interazioni* con gli altri personaggi, anche dal fatto che con l’avanzare dell’età i rapporti amicali e familiari diventano sempre più importanti. Gli uomini anziani sono più spesso rappresentati in solitudine rispetto alle donne (21% contro 16%). Una possibile spiegazione potrebbe essere che gli uomini, frequentemente mostrati in un contesto professionale, si trovano in un ufficio o in un negozio. In generale, la solitudine in quanto abbandono non viene mai raffigurata negli spot del campione in esame. La maggior parte degli anziani, come mostra la citata indagine di Solari, viene mostrata inserita in un contesto amicale (35%) o familiare (21%), soprattutto le donne.

Le persone con le quali l’anziano intrattiene dei rapporti sociali sono nella maggioranza dei casi bambini di sesso maschile, giovani e adulti di entrambi i sessi, uomini anziani e gruppi di persone sempre dei due sessi. Questi personaggi sono quasi sempre connotati positivamente e sono protagonisti o coprotagonisti dello spot assieme all’anziano. Nell’immaginario collettivo, emergente attraverso gli spot pubblicitari, le donne anziane vengono rappresentate come casalinghe e pensionate, mentre gli uomini coetanei vengono per lo più rappresentati come dirigenti, imprenditori, ma anche operai e contadini.

Inoltre, gli anziani che vengono rappresentati dalla pubblicità televisiva sono sostanzialmente di aspetto piacevole, risultano avere cura della persona e dell’aspetto. Il modo di vestire è in prevalenza ordinario anche se le donne sono leggermente più ricercate, il *look* è nella maggioranza dei casi formale e casual. Gli anziani della pubblicità non sono né volgari né raffinati, ma hanno modi e comportamenti normali. È pur vero che la pubblicità vuole rappresentare quella parte di anziani che rientrano nella categoria dei benestanti e notoriamente sono proprio coloro che detengono il potere economico nella società e che ricoprono ruoli di prestigio. D’altronde, difficil-

¹⁰ Solari, *La rappresentazione degli anziani*.

mente la pubblicità descrive la povertà o l'indigenza proprio per le finalità che persegue, dato che dovrebbe indurre un atteggiamento positivo nei confronti del prodotto o della marca.

Per quanto riguarda le caratteristiche fisiche, gli anziani sono in buona forma, intendendo con ciò non solo l'aspetto esteriore e visibile, come appunto la bellezza o la corporatura, ma anche una serie di caratteristiche quali il dinamismo, la solarità, l'agilità nei movimenti, la mancanza di gravi deficit fisici, il modo di porsi, ecc. Ma certamente tutto questo benessere, raffigurato dalla pubblicità, può risultare irrealistico. È interessante notare che la coppia di anziani non è raffigurata di frequente: quasi che si voglia rappresentare il vedovo o la vedova perché probabilmente il luogo comune vuole che ad una certa età uno dei due coniugi non ci sia più. Comunque, le poche coppie della terza età negli spot sono sempre mostrate in un clima di grande serenità, affetto, complicità e amore.

Gli anziani degli spot televisivi sono, dunque, per la maggior parte delle volte, portatori di connotazioni più che positive sia per quanto riguarda l'aspetto esteriore che per il ruolo che ricoprono all'interno dello spot stesso risultando curati, nel complesso gradevoli e in forma, ma la donna anziana è nettamente sottorappresentata rispetto all'uomo (40% contro 60%). Alla donna è rimasto il primato di una rappresentazione del tradizionale, anche se l'aspetto fisico è migliorato, mentre all'uomo è stata data la possibilità di mostrare alla società che può essere ancora utile, non importa attraverso quale tipo di mestiere.

Conclusioni

Come qualche volta accade, il "senso comune" evidenzia altrettanta sensibilità classificatoria delle discipline specialistiche nel definire particolari aspetti dei fenomeni collettivi. È il caso della distinzione che, a proposito dell'invecchiamento della popolazione, generalmente si fa tra *anziani* e *vecchi*, e che identifica l'emergere di quella che alcuni studiosi hanno definito come terza e quarta età della vita.¹¹ Le donne ultrasessantenni intervistate dall'IRPPS hanno ben chiara questa differenza e in molti casi rifiutano di essere catalogate in entrambe le categorie.

Il discrimine tra le due "condizioni" (l'essere anziana e l'essere vecchia) è tracciato a partire dalla perdita dell'autosufficienza normalmente connessa all'insorgere di patologie debilitanti e dal conseguen-

¹¹ Peter Laslett, *Una nuova mappa della vita. L'emergere della terza età*, Bologna, il Mulino, 1992.

te stato di dipendenza dagli altri che si viene a creare. Al di qua di questo confine psico-fisico, l'età anagrafica non sembra avere molto peso e per la crescente popolazione di donne anziane italiane uno dei problemi maggiori è quello di una ridefinizione del loro ruolo sociale. Per le donne italiane la terza età coincide spesso con la conquista del ruolo di nonne che le rende utili per i loro figli. Questo ruolo di cura non è certo nuovo ma ha acquistato una caratteristica di indispensabilità per il buon funzionamento delle famiglie delle generazioni più giovani e in certo senso allontana dalle donne anziane la sensazione di invecchiare. Il ruolo di nonna attiva e presente è anche veicolato dalla televisione che rimanda spesso immagini di questo tipo.

Per lungo tempo le persone che raggiungevano una certa età anagrafica erano destinate al disimpegno e alla passività. Oggi soprattutto nelle fasce di popolazione anziana più istruite e economicamente più benestanti si affermano modi alternativi di intendere e impiegare il tempo a disposizione; modi che sottendono immagini e rappresentazioni diverse della terza età, anche se le scelte delle donne nel modo di impiegare in modo attivo il tempo a disposizione finiscono per evidenziare ancora una volta la capacità femminile di accudire gli altri. In un certo senso hanno difficoltà a «vedersi con occhi diversi».

James Hillman dice che il fine di invecchiare non è quello di morire, ma di svelare il nostro carattere che ha bisogno di una lunga gestazione per apparire, a noi stessi prima che agli altri, in tutta la sua peculiarità.¹² Le donne vivono più degli uomini e dunque più di loro hanno tempo per questo lavoro. Le future generazioni di anziane, più istruite, più indipendenti economicamente, con meno figli e meno nipoti e con una vita lavorativa alle spalle potranno vivere la anzianità e la vecchiaia con questa prospettiva di migliorarsi e comprendersi meglio.

¹² James Hillman, *La forza del carattere*, Milano, Adelphi, 2000.

Abstract: In the article we analysed attitudes of women over 60 towards the last phase of life and the changes perceived in their body and in their social role as compared to when they were young, their expectations towards the family, work, voluntary work, and hobbies. A survey of 2344 women carried out by IRPPS is used. We also analysed if the image of older women held by Italian society has changed because the attitudes of the "others" influence the way we live the ageing process and its changes. For this purpose we will use recent studies on TV advertisements and the image of older women they convey.

Keywords: donne, vecchiaia, atteggiamenti, ruoli familiari, immagini

Biodata: Rossella Palomba, Demografa sociale; Dirigente di ricerca presso IRPPS-CNR (r.palomba@irpps.cnr.it).

Nicoletta Signoretti, collabora con l'IRPPS-CNR.